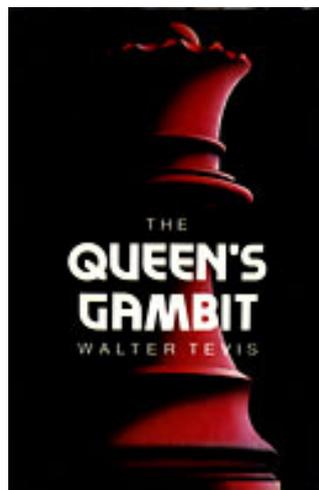
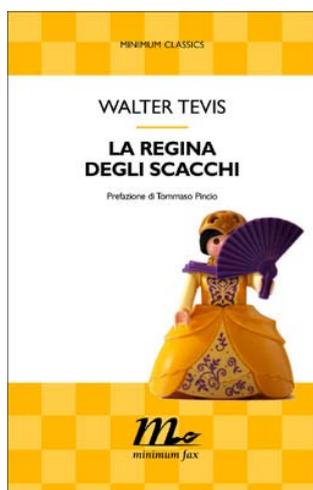




La rassegna stampa di Oblique

La scacchiera dell'uomo che cadde sulla Terra



Walter Tevis
La regina degli scacchi
minimum fax, 2007

Sommario:

- Federico Bianca, "L'analisi del disfacimento della famiglia", *Stilos*, 25 settembre 2007;
- Redazione, "La regina degli scacchi", *Il Foglio*, 21 settembre 2007;
- Sandro Modeo, "Riscatti", *Corriere della Sera*, 16 settembre 2007;
- Luigi Sampietro, "Solitudini da maestro", *Il Sole 24 Ore*, 5 settembre 2007;
- Irene Bignardi, "La solitudine sulla scacchiera", *la Repubblica*, 28 agosto 2007;
- Maria Grazia Ligato, "La regina degli scacchi", *Io Donna del Corriere della Sera*, 28 luglio 2007;
- Tiziana Lo Porto, "Regina vince", *D – la Repubblica delle Donne*, 14 luglio 2007.

Estratto:

Le piaceva toccare quel pezzo, sentirsi in mano la testolina con la criniera. Quando mise il cavallo sulla casa, il custode s'accigliò. Prese la donna per la testa e la usò per dare scacco al re di Beth. Ma lei era preparata anche a quello: l'aveva immaginato a letto la notte prima. Gli ci vollero quattordici mosse per intrappolarle la donna. Beth provò a continuare, senza la donna, ignorando la perdita mortale, ma lui allungò la mano e la fermò mentre stava per muovere il pedone. «Ora devi abbandonare», disse. Aveva una voce aspra.

«Abbandonare?»

«Esatto, piccola. Quando si perde la donna così, si abbandona».

Lei lo fissò, senza aver capito. Il custode le lasciò la mano, le prese il re nero e lo poggiò dalla sua parte della scacchiera. Questo oscillò avanti e indietro per un attimo e poi si fermò.

«No», disse Beth.

«Sì. Hai abbandonato la partita».

Lo avrebbe voluto picchiare con qualcosa. «Non me l'aveva detta questa regola».

«Non è una regola. È sportività».

Allora capì cosa intendeva dire, ma l'idea non le piaceva.

«Voglio finire», disse. Prese il re e lo rimise sulla sua casa.

«No».

«Bisogna finire», disse.

Il custode inarcò le sopracciglia e si alzò. In piedi non lo aveva mai visto nel seminterrato, solo mentre spazzava nei corridoi o quando puliva le lavagne nelle aule. Ora si doveva chinare un poco per non battere la testa contro le travi del basso soffitto. «No», disse. «Hai perso».

Non era giusto. Non le interessava essere sportiva. Voleva giocare e vincere. Voleva vincere più di ogni altra cosa. Beth disse due parole che non aveva più pronunciato dalla morte della madre: «Per piacere».

«La partita è finita», disse lui.

Walter Tevis



www.waltertevis.com

Nato il 28 febbraio del 1928 a San Francisco, all'età di dieci anni una malattia reumatica al cuore lo costringe a rimanere in ospedale un anno intero; nel frattempo la sua famiglia si trasferisce nel Kentucky, lasciandolo a San Francisco. La degenza, le terapie e gli esami spesso dolorosi, il senso

di abbandono trasformano l'ospedale in un'autentica camera delle torture. Da questi ricordi trarrà spunto per creare l'alieno Newton, protagonista di *L'uomo che cadde sulla terra*. Walter è timido, gracile, impacciato, buffo (deve portare un apparecchio per i denti) e trova un rifugio nei libri: tutto questo fa di lui il bersaglio naturale dei bulli della scuola che non gli risparmiano beffe e pestaggi.

Al liceo cambia scuola per ben tre volte, poi si arruola in marina in tempo per prestare servizio alla base di Okinawa, in Giappone, negli ultimi due anni della seconda guerra mondiale; una volta congedato riesce finalmente a diplomarsi e si iscrive all'università. Trova anche lavoro, in una sala da biliardo. Da questa esperienza scrive il suo primo romanzo *Lo spaccone* (1959), che è subito un successo; due anni dopo verrà portato sullo schermo dal regista Robert Rossen, con la sceneggiatura dello stesso Tevis e Paul Newman e Jackie Gleason nei panni dei protagonisti.

Mentre termina *L'uomo che cadde sulla terra* Tevis diventa schiavo dell'alcol, come il suo personaggio. Durante i successivi diciassette anni non scriverà nulla di notevole, ad eccezione di pochi racconti e articoli.

Nel 1975, la svolta: Walter decide di smettere di bere ed entra in psicoterapia. Due anni dopo si dimette dall'università e si trasferisce a New York, risoluto a dedicarsi soltanto alla scrittura.

Walter Tevis muore per una crisi cardiaca nel 1984, a causa del tumore ai polmoni, appena cinquantaseienne.

Bibliografia:

- Solo il mimo canta al limitare del bosco*, Editrice Nord, 1983
- Futuro in trance*, Mondadori, 1983
- Lo spaccone*, Sperling & Kupfer, 1987
- Il colore dei soldi*, Sperling & Kupfer, 1987
- A pochi passi dal sole*, Mondadori, 1992
- L'uomo che cadde sulla terra*, minimum fax, 2006.



Federico Bianca, “L’analisi del disfacimento della famiglia”, *Stilos*, 25 settembre 2007

Romanzo forse poco conosciuto, *La regina degli scacchi*, del 1983, è una delle migliori opere della narrativa statunitense degli ultimi anni. Tevis fu scrittore dalla vita e dalla carriera travagliate e probabilmente alcuni dei gravi problemi affrontati da Beth Harmon, la protagonista, rispecchiano l’esperienza dell’autore. Il romanzo segue la vita di Beth dagli otto ai diciannove anni, configurandosi quindi come contemporaneo esempio di romanzo di formazione. Senonché la ragazza è un personaggio tipicamente novecentesco: la sua personalità è complessa in modo tormentato, combattuta tra il desiderio di riscatto e quello di lasciarsi vivere, tra le speranze offerte dagli scacchi e le insidie di alcol e tranquillanti. Gli scacchi sono l’elemento essenziale dell’opera: al pari de *La difesa di Luzin* di Nabokov, questo gioco diventa metafora della vita e di come Beth la affronta. Tuttavia, a differenza dell’opera di Nabokov, Tevis è molto più attento a descrivere realisticamente e dettagliatamente il mondo e le regole degli scacchi. Del resto, la narrativa statunitense, a partire dal primo Dopoguerra, si orienta verso una rappresentazione quanto più verosimile della realtà presa in considerazione: se è possibile accomunare autori come Caldwell, Steinbeck, Faulkner, Fitzgerald, Chandler, Cain, Thompson, Goodis, Malamud è proprio per la loro cura nel descrivere quanto più approfonditamente possibile l’ambiente in cui si muovono i loro personaggi. Il mondo dei contadini poveri del Sud ha la stessa dignità di quello della piccola criminalità, dell’industria cinematografica o degli aerei: lo stesso dicasi per il mondo dello spettacolo e di quello dello sport. Del resto, il titolo originale dell’opera di Tevis è “*The Queen’s Gambit*”, nome di una mossa degli scacchi.

Infine, non si può certo dimenticare che il fortunato romanzo d’esordio di Tevis, *Lo spaccone*, è ambientato nel biliardo professionistico. Beth è un’orfana che, all’età di otto anni, mentre vive in un orfanotrofio, impara a giocare a scacchi. Talento geniale e precoce, la bambina, grazie a questo gioco, riesce a mitigare la sua solitudine, la sua ansia e il suo profondo disagio nei confronti degli adulti e dei suoi coetanei. Gli scacchi dunque, per una bambina solitaria ed insicura che ruba tranquillanti per poter dormire, rappresentano la bellezza, la forza, la sicurezza: ciò che non trova in sé stessa e nell’ambiente che la circonda le è offerto su una scacchiera. Tevis si dimostra un fine e profondo conoscitore dell’animo umano: Beth, infatti, anche con gli scacchi, non riesce a superare la sua ansia e, per certi versi, questo gioca accentua il suo isolamento dagli altri.

Beth, il che appare chiaro nel passaggio dall’orfanotrofio alla famiglia adottiva. Da questo momento in poi, il romanzo diventa l’analisi del disfacimento dell’istituzione familiare: la ragazzina, all’età di tredici anni, è affidata ad una coppia del tutto inadeguata. La madre, in particolare, Alma, è un altro personaggio fondamentale: sostiene la ragazza nella sua passione, dimostrandosi affettuosa e gentile. In realtà, il carattere della donna è speculare rispetto a quello di Beth: dietro la sua affabilità si nasconde la depressione, la solitudine, l’apatia, l’abuso di alcol e di fumo. Ancora una volta, l’incomunicabilità è alla base dei rapporti umani di Beth. Le relazioni sentimentali della ragazza sono un efficace rovesciamento rispetto a quelle dei protagonisti degli ottocenteschi romanzi di formazione: anche in questo caso, infatti, la mancanza di comunicazione, l’incapacità di aprirsi all’altro sono alla base di questi ambigui legami. I successi sempre maggiori di Beth nel campo degli scacchi le causano ansia e paura crescenti, contrastate da alcol e tranquillanti: il gioco con la sua possibilità di riscatto è, in realtà, fonte di problemi ancora più gravi per la protagonista. La vittoria negli scacchi diviene per Beth simbolo della sua lotta per trasformare la ragazzina solitaria, insicura e indifesa in una donna serena.

Redazione, “La regina degli scacchi”, *Il Foglio*, 21 settembre 2007

Beth Armon muove i pezzi su una scacchiera, nello scantinato dell'orfanotrofio Methuen. Davanti a lei il grasso e scontroso custode suda. Enorme nella sua canottiera, è uno che con i bambini rinchiusi lì dentro non parla, una specie di orco che si vanta di terrorizzare qualunque marmocchio. E anche adesso, infatti, tace maligno. Beth però non ha paura, tra lei e lui c'è la scacchiera, un universo rinchiuso nello spazio angusto di sessantaquattro case. Un universo dove Beth non è una bambina brutta, orfana, e innamorata dei sonniferi che le danno per tenerla buona. Lì, tra aperture, incroci e varianti Beth è un'altra persona, infinitamente vecchia, infinitamente potente, spietata come una regina strega delle fiabe. Anche perché la scacchiera non è di legno, non è materia, è uno spazio altro che si dilata infinito nella mente di questa ragazzina di otto anni. Infatti il custode perde e perde. E dopo di lui perdono i ragazzi delle scuole superiori, i maestri, i grandi maestri, i campioni. Abbastanza perché questa gracile ragazzina del Kentucky, a cui la vita ha regalato solo una madre morta in un incidente, un aspetto mediocre e la sua dose di maltrattamenti abbia la sua occasione di riscatto, il suo sogno americano in formato di pezzo regolamentare da torneo. E anche qualcosa di più, quello di essere l'unica donna capace di vincere in un mondo scacchistico governato da uomini. Di dimostrare che la crudele intelligenza che serve per dar matto non è appannaggio delle sinapsi dei maschi. Raccontata così, la trama di “La regina degli Scacchi” di Walter Tevis fa pensare a un romanzo, pur ben scritto, per infiocchettare in maniera insolita le aspirazioni del pubblico di un film americano di serie B. Tevis invece, uno degli scrittori più dimenticati da vivo, nonostante capolavori come “L'uomo che cadde sulla terra”, “Lo spaccone” e “Il colore dei soldi”, e rivalutatissimo da morto ci cuce attorno un ordito assassino. Uscire dall'orfanotrofio non aiuta ad essere normali. La necessità di vincere sempre, rende sempre più necessarie le pillole per dormire. Il fatto di vedere ciò che gli altri non vedono rende la vita aliena, distante, invivibile. Così è per l'eroina che batte i campioni russi, che conquista le copertine dei giornali, che alla fine si trova anche degli spasimanti, nonostante l'aspetto sciatto. Insomma il riscatto è solo un'altra faccia, altrettanto banalmente dolorosa dell'ingiustizia subita, del peccato originale che baca sin dall'inizio la mela dell'esistenza di ciascuno. Ma anche questo, in fondo, pur sommato alle molte pagine di critica che ormai accompagnano ogni testo di Tevis (questo in Italia era rimasto sin qui completamente inedito), non basterebbe a consigliare di mettere questo suo ultimo romanzo sul comodino. La differenza vera è nella qualità narrativa di un autore sempre fuori posto, che fa vibrare la pagina di una nota amara, ma mai piagnona, sfruttando piccolissimi impercettibili dettagli. Che regala ai lettori un'eroina vittoriosa, che va oltre il gioco crudele che la riscatta, oltre alla tossicodipendenza educata da farmacia, oltre l'alcolismo. Un'eroina che però alla fine si trova sola su una panchina con davanti un vecchio e una scacchiera, come se l'esistenza fosse una ring composition, un carillon che può suonare solo le stesse note e nulla più. Tevis, nelle spoglie cartacee di Beth Armon non se ne lamenta, si limita a protendere di nuovo la mano verso i pezzi. Senza esitazione e senza false speranze. Alla domanda maligna, se esista un inferno a cui i più dotati tra noi sono condannati, uno scrittore americano, che indubbiamente faceva parte della categoria, vi dà la sua risposta. A ciglio asciutto ma con furente, sottilmente contenuto, dispetto.

Sandro Modeo, "Riscatti", *Corriere della Sera*, 16 settembre 2007

Beth, che gioca a scacchi con la vita Le mosse della giovane sono metafore delle sue emozioni

Nato lo stesso anno di Philip K. Dick (1928) e morto due anni dopo lui (nell'84), Walter Stone Tevis non ha ancora goduto dello stesso riscatto critico-mediatico, nonostante diversi suoi romanzi (come il primo e l'ultimo, *Lo spaccone* e *Il colore dei soldi*, accomunati dal biliardo o, come *L'uomo che cadde sulla terra*) siano stati portati sullo schermo con successo. Ma ora l'uscita di un capolavoro come *La regina degli scacchi*, dell'83 (prefazione di Tommaso Pincio, postfazione dello scacchista Yuri Garrett), offre al lettore italiano la migliore occasione per avvicinarlo. Riprendendo lo strisciante autobiografismo di altri personaggi di Tevis, la problematica orfana Beth Harmon – sorta di Mozart degli scacchi che scopre la propria vocazione grazie al torpido custode dell'Istituto del Kentucky in cui è reclusa, e rischia poi di perderla negli anni, tentata dalla deriva alcolista – è l'espressione più compiuta del tema dominante dello scrittore: l'estraneità, l'irrelatezza autistica e panica tra l'io e il mondo. In quest'ottica, nessuna narrazione sul tema ha dato agli scacchi la stessa forza letterale e simbolica: lenta scrematura di un reticolo di ordine dal caos (di un disegno di senso dal nonsenso), la passione-ossessione di Beth è il solo «bizzarro equipaggiamento mentale» in grado di ancorarla socialmente, in un Paese (l'America bigotta e maccartista della Guerra fredda all'acme) di cui sembra amare solo la luce, come quella invernale di San Francisco, coi palazzi scolpiti in una «chiarezza innaturale»; e in un ambiente, per giunta (quello dei tornei a cui partecipa, fatalmente misogino) che la inquadra a lungo come un'eccezione folcloristica. Così, la descrizione analitica di tutte le partite della sua ascesa – dai circoli locali al vasto auditorium moscovita del terzo incontro col campione del mondo – si traduce in sequenze di pura suspense non solo narrativa, ma affettivo-cognitiva, con schemi e mosse (la difesa siciliana o la variante Levenfish) che scandiscono ogni possibile movimento e tonalità della nostra vita mentale: il fluire del gioco in pressing (che Beth predilige) e l'inespugnabilità della difesa avversaria corrispondono all'infondere e al subire soggezione; le strozzature del «mediogioco» e l'ariosità di un'«apertura» incarnano un'impasse logica o emotiva e il suo superamento; le «coreografie» congelate di certe partite nate male somigliano a incubi senza via d'uscita; certi passaggi «sottili e intricati» hanno la fitta tenuità della musica da camera; e le prefigurazioni delle situazioni di gioco a lunga distanza (come nella straordinaria partita finale) dispiegano la potenzialità di nessi del nostro corredo sinaptico. Come tutte le passioni-ossessioni, anche quella di Beth rischia però di assommarsi ad altre forme di addiction (oltre all'alcol, gli psicofarmaci) anziché soppiantarle; di essere una condizione necessaria ma non sufficiente per patteggiare con la paura di vivere. Arrivata alla giovinezza saltando l'adolescenza – tra disillusioni precoci e qualche scopata meccanica – a Beth sembrerà di sprofondare in una solitudine definitiva, fino a quando – proprio come nello spalancarsi di una nuova strategia di gioco – coglierà a posteriori l'intensità di certi rapporti: la «sadica» compagna di colore del college, la fatua matrigna, il custode coi suoi silenzi, riveleranno (gli ultimi due dopo la loro morte, in scene tanto più potenti quanto più pudiche) il senso della loro presenza e dei loro affetti dissimulati. Walter Tevis aveva programmato un sequel della *Regina degli scacchi*, ma il cancro che lo minava ne ha inibito la stesura (proprio il cancro, del resto, lo aveva smosso da un lungo blocco creativo). Non si può dire cosa ne sarebbe uscito. In ogni caso, la parabola è tracciata: arricchita dalle sue perdite, Beth riparte con la sua nuova percezione del mondo; e il libro – nel suo rigore metaforico – finisce con un'«apertura».

Luigi Sampietro, “Solitudini da maestro”, *Il Sole 24 Ore*, 5 settembre 2007

Tevis – Water Tevis –, chi era costui? Forse pochi ne riconoscono il nome ma è l'autore di due bestseller che ispirarono anche la sceneggiatura di pellicole famose. Se ricordate *L'uomo che cadde sulla Terra*, con David Bowie (1976), e poi magari *Il colore dei soldi* di Martin Scorsese (1986), personalmente non posso fare a meno di ritornare con la memoria alle immagini in bianco e nero di un film che contribuì, per usare un'espressione importante, alla *éducation sentimentale* della mia generazione: *Lo spaccone* di Robert Rossen (1961), con Paul Newman, Jackie Gleason (“Minnesota Fats”) e George G. Scott. C'era anche un'attrice – personaggio antagonista alla vocazione agonistica (il biliardo) di Paul Newman –, il cui nome ho ovviamente rimosso. Per correttezza sono andato a controllare: si chiamava Piper Laurie e interpretava la parte del Vero Amore, che all'epoca era per noi solamente un impiccio.

Ma torniamo a Walter Tevis. Era uno scrittore di talento e, si dice, di straordinaria modestia. Era nato nel 1928 a San Francisco e morì di cancro nel 1984. Il suo ultimo romanzo fu *The Queen's Gambit* (1983), ora tradotto come *La regina degli scacchi* dalle Edizioni minimum fax, con prefazione di Tommaso Pincio e postfazione di Yuri Garrett, esperto di scacchi. Protagonista è una bambina prodigio, Elizabeth (Beth) Harmon, che in un orfanotrofio impara a giocare dal custode. In seguito adottata da una famiglia che tale veramente non è perché il padre si eclissa subito dopo il suo arrivo, cresce con la madre e partecipa prima ai tornei locali (siamo in Kentucky) e poi, via via, a quelli regionali, nazionali e internazionali. Città del Messico, Buenos Aires, Parigi, Mosca. Quella di Beth è una carriera folgorante, con le sue cadute e le sue incertezze (pillole, alcol), che ha come motivo conduttore l'intima solitudine del campione e il suo bisogno di vincere e di affermarsi. Un tema nobile e, per una volta – voglio rassicurare il lettore a costo di sottrargli la sorpresa –, un libro con un lieto fine. Come dev'essere la biografia di uno sportivo.

Perché, diciamo pure, anche se questa è una storia inventata (magari rielaborando al femminile, come osserva Yuri Garrett, la vita di un asso come Bobby Fischer), quando si legge la vita di un campione è per assaporarne le vittorie. È per far sì che la parte infantile che resiste in noi (la volontà di crescere) torni a identificarsi con i momenti decisivi del nostro passato. Con ormai alle spalle le storie di altri e più ambigui eroi, Tevis, in questo suo canto del cigno, come è stato detto, ha forse anche voluto parlare di sé, e della propria grande passione per l'agonismo. Miserie e grandezze di una vita votata alla ricerca della vittoria.

Irene Bignardi, “La solitudine sulla scacchiera”, *la Repubblica*, 28 agosto 2007

Si racconta che Vladimir Nabokov, quando abitò per molti anni in un grande albergo svizzero sul lago Lemano, si sia fatto fare una stanza da bagno rivestita a piastrelle bianche e nere, così che, seduto a mollo nella vasca da bagno, poteva fare le sue immaginarie partite a scacchi usando quel pavimento come una gigantesca scacchiera – e ricreando forse le situazioni che conosciamo attraverso il suo romanzo *La difesa Luzin*. La protagonista bambina (e poi giovane donna) di *La regina degli scacchi* vive in condizioni così difficili che le sue partite le gioca soprattutto nella testa e nella memoria. E forse per questo diventa così brava.

Nata dalla fantasia di Walter Tevis, americano di San Francisco, autore molto amato dal cinema (*L'uomo che cadde sulla terra*, *Lo spaccone*), Ruth Harmon è un personaggio straordinario, come il libro che l'ha a protagonista: un tuffo, per chi non giochi a scacchi, in un mondo affascinante, misterioso ed esoterico – nel senso che esclude chi non partecipa ai suoi segreti – ma che Tevis riesce a dispiegare davanti al lettore in modo da creare una incredibile suspense anche dove questo capisce poco o niente di gambetti di regina (il titolo originale del libro è in effetti *The Queen's Gambit*) o di apertura siciliana. La prefazione di Tommaso Pincio ci informa che molto probabilmente Ruth è la controfigura al femminile di Bobby Fischer, nel senso che la sua difficoltà di vivere, il suo genio scacchistico precoce e la sua solitudine di regina degli scacchi ricalcano la biografia di Fischer (il quale, non a caso, è stato il protagonista di un film, *Looking for Bobby Fischer*, che indagava proprio le ragioni e le condizioni di un genio difficile). Ma scegliendo per la sua protagonista il sesso femminile, Tevis aggiunge un tassello fondamentale alla difficoltà della giovane Ruth: il mondo degli scacchi è, o era fino a poco tempo fa, assai misogino, come verificheremo più e più volte nel corso del racconto. E le conquiste di una donna, come in un gran numero di altri mondi e casi, valgono di più perché più faticate... Ruth Harmon, dunque, è una bambina che resta improvvisamente orfana di entrambi i genitori e che viene schiaffata in un istituto dai connotati dickensiani, dove le piccole ospiti sono tenute buone e tranquille a forza di pillole verdi – dei bei potenti tranquillanti. Ruth non solo impara a dosarseli secondo le sue necessità, ma intreccia una laconica amicizia con il custode del posto, che nel suo sotterraneo scopre le doti eccezionali della bambina e le insegna tutto quello che sa sugli scacchi. Un gioco che Ruth, nella sua disperata solitudine, dovuta alla situazione ma anche alla sua palpabile superiorità, diventa la consolazione e la magnifica ossessione. E quando Ruth viene adottata da una strana coppia (il “padre” sparisce dopo pochissimo, la madre è affettuosa e riconosce e incoraggia il talento di Ruth) gli scacchi diventano anche la fonte di sussistenza dalla minifamiglia, in un crescendo di successi e di ambizioni che porta Ruth fino ai più alti livelli degli scacchi e ai più alti livelli della solitudine. Il piccolo miracolo prodotto da Tevis è che questo seguito di partite e di gesti rituali e misteriosi per la maggior parte dei lettori riesce tuttavia ad appassionare come un thriller. Ma al di là della cronaca di una ipotetica carriera da campionessa del mondo, il romanzo di Tevis è soprattutto la diagnosi e il ritratto della difficile condizione del genio precoce, della sua solitudine, della sua difficoltà a comunicare con la maggior parte dell'umanità. Fino a un brusco, toccante finale.

Maria Grazia Ligato, “La regina degli scacchi”, *Io Donna del Corriere della Sera*, 28 luglio 2007

A otto anni è una campionessa impassibile e senza paura. Beth, cresciuta in un orfanotrofio dove ai bambini danno tranquillanti per regolare l'umore, è abbastanza arrabbiata con il mondo da prendere gli scacchi come sola ragione di vita. Malmostosa, diffidente, assetata di vittoria, non ha però fatto i conti con la vita. Quella vera. Storia di un'adolescenza interrotta che si perde in un bicchiere, tra una mossa e l'altra. Delicato romanzo di formazione e verità.

Tiziana Lo Porto, “Regina vince”, *D – la Repubblica delle Donne*, 14 luglio 2007

Beth Harmon ha 8 anni quando perde i genitori in un incidente d'auto. In orfanotrofio viene presto iniziata ai tranquillanti e al gioco degli scacchi. Iniziano così, tra pasticche verdi per addormentarsi e partite giocate di nascosto nello scantinato dell'istituto, le avventure dell'affascinante eroina di Walter Tevis, che dopo aver incantato i lettori italiani con *L'uomo che cadde sulla Terra* (2006), torna in libreria con il magistrale *La regina degli scacchi*. Scritto e pubblicato in America negli anni Ottanta, il libro ripercorre carriera e vita di Beth, bambina prodigio, la cui educazione sentimentale passa per una sequenza di partite a scacchi, che con i loro schemi e la rara e preziosa imprevedibilità riproducono in scala ridotta le cose della vita. Notevole, nella scrittura di Tevis, la capacità di definire in modo appropriato ogni cosa, attribuendo per esempio eleganza e mortalità al gioco degli scacchi, ed eloquenza alla bellezza.